

LA DONNA CHE ASSISTETTE AL SELVAGGIO CRIMINE SFIDA LA MAFIA



Antonina Orlando Ciuni, la vedova dell'albergatore assassinato nell'ospedale di Palermo

Rivela i nomi dei 4 killer che uccisero il marito in ospedale

Antonina Orlando, vedova dell'albergatore Candido Ciuni, ha parlato col magistrato - Uno solo degli arrestati faceva parte del «commando» - Erano travestiti da infermieri - Nuovi mandati di cattura - Un avvocato mafioso ha fatto tacere finora la testimone - I motivi dell'assassinio e del precedente ferimento

Dalla nostra redazione PALERMO, 22

Per la seconda volta, la mafia è costretta a fare i conti con le vedove delle sue vittime. Come anni fa Serafina Battaglia - la prima donna che ruppe il muro della paura e dell'omertà - così ora una drammatica accusa viene lanciata da Antonina Orlando. E' la moglie dell'albergatore Candido Ciuni, selvaggiamente ucciso, nell'ottobre scorso, in una stanza dell'ospedale civico di Palermo da un «commando» di falsi infermieri.

L'elemento più sensazionale della rivelazione fatta dalla vedova Ciuni, sabato scorso, al magistrato - i nomi degli assassini del marito, i nomi di coloro che, già una settimana prima, avevano tentato di ucciderlo a coltellate, il movente dello spavento delitto - sta nella spiegazione del ritardo con cui la donna ha deciso di volare il sacco. Si tratta di una circostanza gravissima che, se provata, fornirebbe una sconvolgente conferma delle dimensioni del giro mafioso: l'avvocato che inizialmente curava gli interessi del Ciuni, un legale di Ravenna, e cioè del centro di mafia in cui tanti altri delitti sono stati commessi, è «consigliato» di non parlare, di non costituirsi parte civile, di non riconoscere alcuno.

Alle insistenze di Antonina Orlando, l'avvocato in questione avrebbe poi fornito solenni assicurazioni che la costituzione di parte civile era cosa fatta. Non era vero niente, invece. Quando se ne è accorta, la vedova Ciuni ha mollato l'interessato suggerendo - sulla inquietante faccenda - l'incarico istruttorio. Per ora ha deciso di andare sino in fondo - e si è rivolta ad un collegio di legali molto seri (il senatore Corvo e gli avvocati Reina e Riel) che non hanno esitato un istante a riguadagnare il tempo perduto. Di qui la costituzione di parte civile della donna, anche a nome del figlio ancora minore, e la deposizione di Antonina Orlando, sabato, davanti al magistrato.

Dunque, la donna sapeva tutto. «Non potevo tenermelo più nel petto - ha detto tra le lacrime - un giorno mio figlio Maruzzo avrebbe saputo e la catena di sangue sarebbe continuata». La donna sapeva fin dal primo momento perché il marito è stato ucciso, perché non poteva, il 22 ottobre dell'anno passato, si era rifiutato di eseguire gli ordini di una cosca di Ravenna - il suo paese di origine nel «grigentino» - con i quali aveva tagliato i ponti otto anni prima, andandosene a Palermo, a gestire un albergo, «ovevano che vendessero insieme ad altri il sassino di un camionista ucciso in paese, qualche mese prima, sullo sfondo della sanguinosa guerra in corso da anni tra due bande in lotta per il controllo del contrabbando. Ciuni non solo si era opposto (e per questo il rapporto di polizia era stato parzialmente) ma avrebbe anche fatto capire ai carabinieri quello che poteva succedere.

Ecco la chiave del primo attentato alla vita dell'albergatore - quello che rivelò alla moglie la causa e i nomi degli accoltellatori) e anche della successiva, spaventosa incursione nell'ospedale dove l'uomo era stato ricoverato per le ferite riportate nell'aggressione che la polizia sosteneva essere stata determinata da «elementi di dondolo». Orlando sapeva che il fallimento del primo attentato non avrebbe annullato la condanna a morte. La donna ricorre subito, e finalmente ne ha rivelato l'altro i nomi al giudice, gli uomini che la ammazzarono il marito a raffiche di mitra e colpi di pistola.

Dei quattro uomini arrestati dalla polizia e messi tre mesi fa inutilmente a confronto con Antonina Orlando, solo uno era stato ricoverato in ospedale, Raffaello Bove, figlio di Pasquale Bove, capomafia di Ravenna - avrebbe effettivamente fatto parte del commando. Gli altri, tra cui Pasquale Bove, non hanno materialmente partecipato alla impresa, ma sono anche essi della banda che ha deciso l'eliminazione dell'albergatore. Antonina Orlando ha fornito anche i nomi dei tre killer.

Dopo le sue clamorose rivelazioni, la vedova Ciuni, che già viene segregata e protetta, viene sorvegliata a vista dai carabinieri. Anche il cognato, Mario Ciuni, ha ricevuto una dichiarazione di De Lorenzo secondo la quale il Sifar non avrebbe potuto disporre di una cifra di 15, 18 milioni per una operazione di questo genere. PRESIDENTE - Secondo lei dai 500-600 milioni del bilancio Sifar non si potevano togliere 20 milioni per una simile operazione? Tenendo conto anche del fatto che non doveva essere dato conto a nessuno di questi soldi?

LUGO - Quando erogava somme per operazioni specifiche poi queste erano riportate nel bilancio Sifar con delle sigle. PM - Questo se le operazioni erano lette, se non lo erano in bilancio evidentemente non mettevano nulla.

Il processo è stato rinviato a lunedì prossimo.

Inquietanti interrogativi negli USA

NIXON ORDINA UN'INCHIESTA PER L'ERRATA «EMERGENZA»

Il New York Times denuncia «incompetenza e impreparazione di proporzioni incredibili ad ogni livello»



MONTAGNE CHEYENNE (Colorado - USA) - Un impiegato mostra il nastro sbagliato che ha provocato negli USA l'emergenza per errore (Telefoto)

WASHINGTON, 22. Nixon ha ordinato un'inchiesta di Stato sul clamoroso incidente dell'allarme atomico per errore. Negli ambienti di Washington si afferma che il Presidente è semplicemente «furibondo» perché il colossale apparato militare, orgoglio degli Stati Uniti, ha rivelato un tallone di Achille addirittura ridicolo. In realtà, gli interrogativi sollevati dall'episodio sono fra i più inquietanti, per tutto il mondo. Ma è un fatto che adesso che l'America, la quale nato da gli uomini sulla Luna con congegni perfettissimi, affida poi a tre miserabili gancetti fissati a un muro i nastri perforati (le «zone» come le chiamano i telescrittori) con gli ordini per lo scatenamento della guerra atomica mondiale. Sottile striscia di carta dai poteri spaventosi, liberamente pendule e dondolanti ad ogni movimento della porta. I tre nastri stanno appesi sopra la scrivania; due contengono messaggi autentici - diretti alle stazioni radiotelevisive, ai comandi militari e a tutti gli organi dirigenti i centri vitali del Paese - il terzo è solo un messaggio «di prova» che viene quotidianamente trasmesso allo scopo di provare l'efficienza del collegamento e lo stato dei circuiti, nonché per tenere sempre sul chi vive le stazioni riceventi. L'addetto a queste operazioni

era l'altro giorno il signor Eberhard, che lavora in quest'ufficio da quindici anni: forse era sopravvissuto in quel momento, forse il suo collega aveva in precedenza cambiato l'ordine delle zone sui gancetti, fatto sta che invece di infilare nella macchinetta la «zona» fasulla ci ha messo dentro quella buona. Ed è successo quel che è successo. Aggiungiamo anche, fra un brivido e un sospiro di sollievo, che non è successo quel che sarebbe potuto accadere.

Qui è il caso, altresì, di notare lo stupore con il quale la stampa americana ha scoperto che il messaggio arrivato dal solito ufficio e alla solita ora, non aveva il solito testo. In questa storia che sembra svolgersi sul filo dell'irrealità, mentre d'una verità esplosiva e turbante, il tocco finale è dato dalla circostanza che ci sono voluti oltre quaranta minuti prima che i tecnici del Centro strategico di emergenza nazionale per la difesa aerea del Nord America (NORAD) - fondato nel ventre delle Montagne Rocciose, in un sistema di caveau fortificati di acciaio - riuscissero a rintracciare l'esatta parola di codice, indispensabile per annullare il famigerato messaggio.

Il pubblico americano è indubbiamente soddisfatto che l'incidente non sia avvenuto in un momento di acuta crisi internazionale, nel quale una simile imbecillità sarebbe scattata nelle rampe missilistiche, nelle basi aeree, nei sotterranei armati di ordigni atomici naviganti negli oceani. I dirigenti militari e civili degli Stati Uniti, si pongono problemi d'altro tipo, riassunti dal New York Times in un editoriale nel quale parla di «incompetenza e impreparazione di proporzioni incredibili a ogni livello». Il giornale aggiunge che l'episodio «solleva interrogativi di grande importanza sul sistema di complesse e costose procedure varate negli ultimi decenni per proteggere la sicurezza nazionale».

Mentre procede l'inchiesta, ordinata da Nixon il NORAD ha intanto preso una prima precauzione: ha disposto l'eliminazione dei tre gancetti ed ha ordinato che le «zone» con i messaggi «veri» siano chiusi in una busta a sua volta conservata in un cassetto aperto.

Il processo per i voti comprati al congresso PRI

Chi diede i soldi all'agente Sifar?

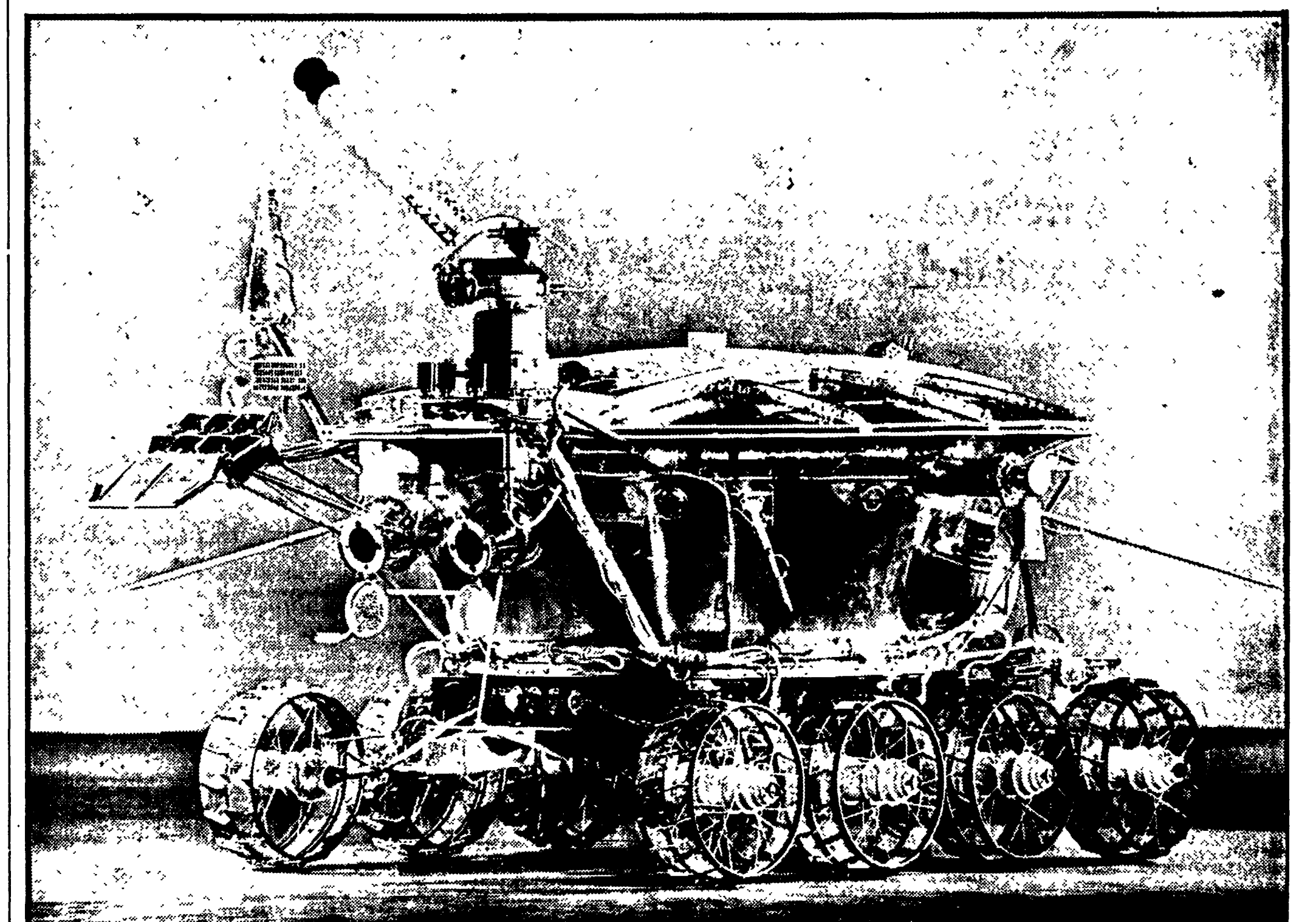
Chi diede l'ordine per l'operazione «compra dei delegati» al congresso del PRI di Ravenna nel 1967? L'interrogativo è stato riproposto, in tribunale durante le deposizioni che si sono succedute. Deposizioni che gettano nuova luce sul sistema del Sifar e sull'uso particolare dei servizi segreti. Il primo ad essere interrogato è stato l'ex capo di stato maggiore Giuseppe Aloja, chiamato in causa in una delle passate udienze da Pacciardi. Questi aveva detto che era stato proprio il generale Aloja a confermare i suoi sospetti, consentendogli di individuare in Amintore Fanfani l'ispiratore della manovra che avrebbe fatto confluire la maggioranza dei voti congressuali verso la corrente di L'Alfa. E' chiamato a testimoniare l'ex capo di stato maggiore ha detto che egli non fornì a Pacciardi alcun elemento per la conferma ai suoi colleghi. Aloja ha anche escluso l'ipotesi che i denari necessari per portare a termine l'operazione erano usciti dalla cassa del Sifar. Il generale e il colonnello Buono - ha detto il teste - disse di non sa-

re chi avesse dato l'ordine e chi avesse fornito i denari per l'operazione. E' stato interrogato più di una volta e non prestò molta attenzione alla vicenda di Ravenna perché era marginale alla nostra inchiesta. Non ricordo molto di questa vicenda». La dichiarazione ha rosso la faccia del presidente perché si è detto meravigliato di questa scarsa memoria.

LUGO - Quando erogava somme per operazioni specifiche poi queste erano riportate nel bilancio Sifar con delle sigle. PM - Questo se le operazioni erano lette, se non lo erano in bilancio evidentemente non mettevano nulla.

Il processo è stato rinviato a lunedì prossimo.

Da 100 giorni sulla Luna



Lunachod-1 è giunto alla sua centesima giornata terrestre sulla Luna. Ma non la festeggerà giocando sul suolo selenico e lavorando, giacché lassù è cominciata da poco la notte lunare, la quarta da quando è iniziata la missione del robot. Chiuso il pannello superiore, sigillati gli altri sportelli di comunicazione con l'esterno, ripiegate le antenne, la macchina dorme in attesa che il sole riappaia (il 6 marzo) per poter riprendere a lavorare. L'unica parte attiva è in questi giorni il generatore termico che riscalda e fa circolare il gas in movimento dentro l'involucro

In preda allo choc la figlia dei fattori assassinati nella villa della Koscina

SOTTO I SUOI OCCHI LA STRAGE

Il magistrato interroga la guardia notturna che ripete: «Non sono morti, fanno finta, vogliono rovinarmi...» Probabile la perizia psichiatrica - Il figlio: «In questi ultimi giorni la sua vita era un inferno...»



Silvana Quinzì

ERA IN TRANSITO PER GLI USA

Hascish per 35 milioni sequestrato a Fiumicino

Dopo cinque giorni di guardia ad un collo proveniente dal Libano e diretto in America, la guardia di Finanza ha sequestrato ieri mattina all'aeroporto di Fiumicino 35 chilogrammi di hascish per un valore di oltre 35 milioni di lire. La lunga attesa nel magazzino della compagnia aerea libanese era stata decisa dal comando del nucleo nella speranza che qualcuno si presentasse a controllare il «passaggio» del collo per arrestarlo. Non si è fatto vivo nessuno e così i finanzieri hanno deciso il sequestro, riservandosi di portare avanti le indagini con i colleghi americani per individuare i destinatari. L'operazione di ieri mattina si ricollega a quella più vasta eseguita nell'ottobre scorso e che portò alla denuncia del diplomatico libanese Dumar Fulton e all'arresto del suo nazionale Mohneime Kaled. Anche questa volta la segnalazione decisiva è arrivata da Beirut. Gli agenti libanesi nei giorni scorsi avevano sequestrato altri due colli di hascish, ma avevano poi segnalato a Roma che con ogni probabilità un altro quantitativo di droga aveva lasciato il loro paese per l'America. Si trattava, quindi, di fare un controllo all'aeroporto di Fiumicino fra la merce in transito. L'operazione, come abbiamo detto, ha dato buoni frutti.

Dopo uno sfratto in Francia

Folle blocca con le armi 25 scolaretti

LIONE (Francia), 22. Sfrattato di casa, un operaio di 43 anni, Antoine Paria, è penetrato armato di una carabina «22 Long Rifle», di una pistola e di alcune bombe a mano nella scuola di via della Botte (Lione, nel dipartimento dell'Ain) e ha preso in ostaggio 25 bambini e la loro maestra, minacciando di ucciderli nel caso in cui la decisione di sfratto, che avrebbe messo sul lastrico i suoi sei figli, non fosse stata revocata. La vicenda è durata parecchie ore. A un certo punto, il Paria ha lasciato uscire dalla scuola i bambini, ma ha tenuto accanto a sé la maestra. Mentre all'esterno dell'edificio prendevano posizione numerosi agenti, il compagno di lavoro del forsattato è riuscito a convincere quest'ultimo a rilasciare anche l'insegnante, cosa che il Paria ha accettato di fare, quando ha saputo che lo sfratto era stato provvisoriamente sospeso. L'uomo è rientrato, libero, nella sua casa, ma gli abitanti del quartiere non erano tranquilli dato che il Paria era ancora armato. Ma in serata l'uomo ha consegnato spontaneamente le armi alla polizia, che non lo ha arrestato.

Non sono morti, fanno finta per rovinarmi... Io non posso aver ucciso tre persone... Giovanni Galati, il folle autore della strage nella villa di Silvia Koscina, non ha fatto altro che ripetere queste parole durante le prime 24 ore in carcere. Le ha ripetute anche al magistrato, che ieri mattina si è recato ad interrogarlo: durante il colloquio ha sempre mantenuto una gran calma, come se tutto quello che raccontava ormai non lo riguardasse più. Ma ha continuato a difendersi accusando: «La ragione di essere stato aggredito dalle sue vittime, di essere stato costretto a sparare, ad uccidere tre persone, per evitare di essere massacrato di botte. E' un carabiniere non ha nemmeno un graffio addosso ma ciò non esclude che abbia subito un tentativo di aggressione». A questo punto gli inquirenti. Adesso l'inchiesta verte soprattutto su questo aspetto della tragedia: capire cosa sia successo esattamente nella mezz'ora intercorsa tra l'ingresso del Galati a «Villa Bianca» e la sparatoria. Comunque, gli stessi investigatori sembrano convinti che ad armare la mano dell'ex carabiniere sia stato un terribile rapto di follia. E' l'unica spiegazione logica della tragedia. Si parla, naturalmente, di perizia psichiatrica: solo quando saranno resi noti i risultati, la posizione legale dell'omicida potrà essere definita. «Io ancora non riesco a rendermi conto - ha detto ieri il figlio maggiore del Galati, Bruno, di 20 anni - mio padre è sempre stato un uomo a posto, ci ha girato su meglio che poteva, si è ammazzato di lavoro per assicurarsi sempre un pezzo di pane. Io sono arrivato sino all'ultimo anno dell'istituto d'arte, poi ho dovuto mettermi a lavorare per aiutare la baracca. Ma sono sicuro che se avesse potuto papà mi avrebbe fatto arrivare all'Università». Negli ultimi quindici giorni la vita di mio padre era diventata un inferno - ha aggiunto Bruno Galati - stava sempre a pensare a quei soldi che i padroni volevano levargli, agli assegni familiari che non volevano riconoscermi. A mamma non diceva nulla per non impressionarla ma con me si è sfogato. Nessuno mi aiuta nella villa, mi ha detto, anzi il resto del personale sta manovrando per farmi cacciare dalla Koscina. Era questo il suo chiodo fisso: questo lo ha fatto impazzire... Bruno Galati è adesso diventato il capo di una famiglia disperata e poverissima: la madre, che da sabato non esce di casa, cinque fratelli, tra dei quali malati e bisognosi di cure costose. Tutte vittime innocenti della tragedia: come lo sono le orfane di Giovanni e Lina Quinzì, freddati nella villa assieme al nipote Gino Polini. Le due ragazze, Silvana e Duilia, rispettivamente di 16 e 11 anni, sono per ora ospitate da un zio, guardiano in un convento di suore. Silvia Koscina, ex città del capo, ha fatto sapere di volerle adottare. La più piccola non sa ancora nulla: dormiva la sera della tragedia, non ha sentito gli spari. Per ora le hanno detto che i genitori stanno poco bene, in ospedale. Silvana invece ha visto morire i genitori e il cugino. Era alla finestra quando Giovanni Galati ha estratto la pistola di tasca: ha visto cadere il padre. «Poi ho sbarrato la finestra, quello mi ha guardato ed ho avuto paura che volesse sparare anche a me - ha raccontato dal letto nel quale giace da sabato notte - poi, quando l'ho sentito fuggire, sono corsa fuori. Papà era già morto e mamma gli era finita vicino. Respirava ancora. Mi sono avvicinata e ho visto che mi guardava. L'ho abbracciata. «Addio, addio...», mi ha detto e ha chiuso gli occhi per sempre. Non dimenticherò mai quei suoi occhi bellissimi, quel suo sguardo disperato mentre mi salutava... Oggi si svolgeranno i funerali delle tre vittime. L'autostrada sulle alpi era stata chiusa domenica: poi il magistrato aveva dato il via alla perizia.